IL CONVEGNO. Bertolucci e Ferreri tra i cineasti che hanno animato la rassegna di Ghezzi

Farlo o non farlo? «Taocinema» interroga i registi

Edizione ridotta del cine-festival di Taormina. Quattro giorni solo, dal 26 al 30, poche proiezioni, molto «di tendenza» (Bresson, Fejos, Dovcenko, De Bernardi), e un convegno sulle «poetiche» e le «estetiche» del cinema. «Abbiamo rifiutato per anni i discorsi sul bello stile, col risultato che le poetiche sono state sostituite dalle economiche». Molte le assenze (Moretti, Risi, Salvatores...), molte le presenze (Bertolucci, Martone, Ferreri...) e qualche polemica.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

TAORMINA. Nanni Moretti non è venuto a Taormina, ma era come se ci fosse. Anche *in absentia*, il regista romano ha condizionato i lavori del convegno, ghezzianamente intitolato *Si può fare, ma si può anche non fare (il cinema)*, dividendo volentieri la ricca platea messa insieme dall'inventore di *Blob* per questo festival di fine anno. L'accusa più inattesa è venuta proprio da uno dei sostenitori «storici» del cineasta, quel Mario Sesti incaricato di rompere il ghiaccio venerdì pomeriggio. «Com'è possibile - a tratti sembra un incubo - che un regista dell'intelligenza e della lucidità di Nanni Moretti si vesta senza alcuna autoironia da maestro e accusi il cinema italiano di non osare, come se i suoi film, da *Io sono un autarchico* a *La messa è finita*, si fossero sempre distinti per un approccio alla Cassavetes o alla Vigo?». Piazzata a metà di una relazione tutta in difesa del cinema italiano, contro la pigrizia e la mediocrità della critica, la frase ha provocato un leggero brivido nell'uditorio, come se segnalasse la rottura di un totem, un'inversione di tendenza.

Del resto, parlare di «poetiche» e di «estetiche» significa anche infrangere qualche tabù, non cullarsi nella difesa di una reale o supposta «diversità d'autore». Ma bene ha fatto Ghezzi, sfidando la diffidenza di molti capiservizi delle pagine Spettacoli, a puntare su un argomento solitamente ritenuto astratto: come se i guai del nostro cinema si riducessero solo al versante imprenditoriale-economico, a problemi di leggi, finanziamenti, diritti antenna ed esercizio.

Assenti (più o meno giustificati) Amelio, Salvatores, Mazzacurati, Risi, Luchetti, Tornatore, Soldini, eccetera eccetera, l'incontro taorminese ha risposto alle defezioni sfoderando un *cast* niente male, di squisita logica trasversale: Bertolucci accanto a Tonino De Bernardi, Ferreri accanto a Corso Salani, Bellocchio accanto a Ciprì e Maresco, Virzì accanto a Corsicato, e poi attori, sceneggiatori, video-maker, cinefili e professori universitari. «Parole, non fatti»: rovesciando in chiave «situazionista» un celebre detto, Ghezzi ha voluto insomma rispondere a quella «monocultura del lamento, della richiesta di sussidio» che sarebbe alla base della cronica incapacità del cinema italiano - specialmente quello «raro, curioso, d'autore», che è poi la maggioranza - di riflettere su se stesso.

Certo, non è stato facile convincere i diretti interessati a prendere la parola, a mettersi in gioco. E così la prima giornata del convegno sul «cinema necessario» (quello che si ha voglia di fare e vedere) è stata bruciata da una serie di relazioni spesso accademiche, ingessate, di impostazione critico-cinefila, tra omaggi al «paradigma epistemologico del trash» e sottili disquisizioni sulla «commedia all'italiana giocata sul culto delle zone erogene». Uno sforzo, quello compiuto da Flavio De Bernardinis, ripagato in forma di sfottò dalla prova canora di Antonio Capuano e Sergio Citti: invece di prendere la parola i due «pasoliniani» hanno intonato tra gl i applausi *Fenesta ca' luciva*.

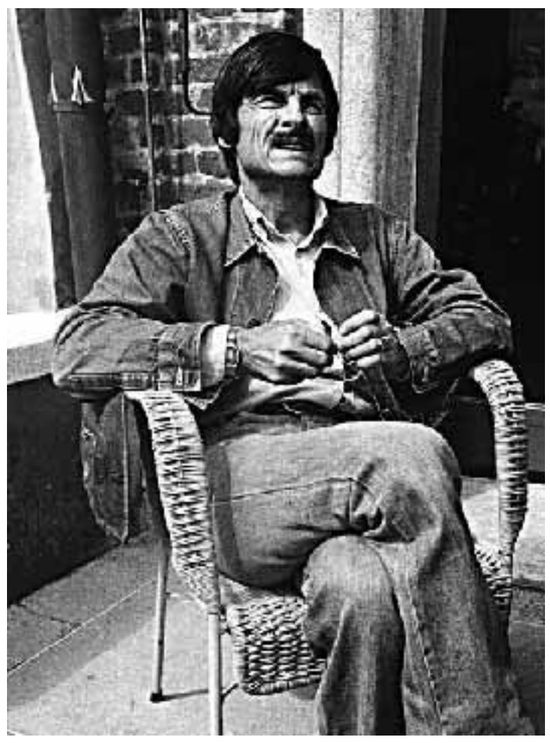
Meglio è andata ieri mattina, sabato. Se Goffredo Fofi, interrotto da Ferreri, non ha rinunciato a brandire la clava suddividendo il suo intervento in otto punti polemici (il primo dei quali suona così: «È possibile e legittimo esprimere un grande disinteresse, forse anche il più completo, nei confronti di una corporazione come quella della "gente del cinema" così fiacca, conformista, privilegiata»), Bertolucci ha soavemente preso atto di un clima «morettiano», insistendo sul seguente concetto: «Oggi chi può negare che la realtà ha scelto la televisione per raccontarsi? lo stesso mi infilo il *tv-cable* direttamente in vena. Per il momento consoliamoci pure con convegni, ma sapendo che il cinema non sta morendo, è solo travolto da un grande processo di mutazione».

È stato Adriano Aprà a rovesciare l'ottica prevalente, che dà il cinema per morituro o addirittura già morto. A patto di reinventare le forme del cinema, liberandosi dagli «esecrabili modelli» della commedia all'italiana e dei film politici, dalla tirannia delle sceneggiature perfette, dai vincoli della *fiction*. «C'è bisogno di cinema mal girato, mal montato, mal recitato, ma sublime», ha teorizzato lo studioso, rifacendosi alla lezione di Rossellini.

Un punto di vista estremo, paradossale, condiviso da Paolo Benvenuti. «Rosselliniano» doc, il regista pisano ha esordito così: «Ci sono due modi di fare cinema. C'è quello che vede la realtà dal proprio punto di vista e c'è quello che vuole trovare il punto di vista che la realtà richiede». Inutile dire che l'autore di *Tiburzi* (ancor senza distribuzione) appartiene alla seconda schiera. O «famiglia» che dir si voglia. Il concetto di «famiglia», intesa come clan, lobby o addirittura cosa, era stato evocato in positivo all'inizio dei lavori. «L'idea del convegno nasce anche dal piacere di difendere i film che ci piacciono senza per questo essere ritenuti portatori di discorsi di potere», ha sottolineato Ghezzi, trovandosi d'accordo, pur nella differenza degli accenti, con quanto detto da Mario Martone e da Gianni Canova.

E Marco Ferreri? Accolto come un santone impermeabile alle etichette, il regista di *Dillinger è morto* ha invitato i giovani cineasti a «filmare in super 8 digitale battesimi, matrimoni e funerali». Per due anni almeno, in modo da mettere insieme abbastanza materiale per poi montare un film da intitolare *Il mondo*. Una provocazione che non sarebbe dispiaciuta a Rossellini. E forse anche a Fofi, quando sostiene, registrando la moltiplicazione selvaggia di cineasti, che «l'arte anche da noi è diventata un trastullo per per nullafacenti privilegiati che non devono confrontarsi con i problemi impellenti della sopravvivenza». Già, si può fare ma si può anche non fare. Il cinema.

Il regista Nanni Moretti. In alto Bernardo Bertolucci Pasquali/Master Photo



Dieci anni fa la morte di Andrej Tarkovskij

Oggi ricorre il decennale della morte di Andrej Tarkovskij. Il regista sovietico, l'autore di «Solaris», «Stalker», «Nostalghia», era figlio di un poeta noto nell'ex Urss che, dopo aver studiato lingue orientali e prima di passarre al cinema, si era anche appassionato alla geologia seguendo un gruppo di scienziati in Siberia. Il successo come cineasta arriva con un film del 1962 sulla guerra che vince il Leone d'oro al Festival di Venezia: «L'infanzia di Ivan». E gli orrori della guerra rimarranno sempre una costante della sua cinematografia: siano essi storicizzati come «Andrej Rublev» oppure estremamente metaforici come «Solaris», che nel 1972 riceve il Premio speciale della giuria a Cannes. La strada che Tarkovskij prende nella matirità è sempre più quella dell'introspezione, con «Stalker» e «Nostalghia» (girato in Italia e premiato ancora a Cannes), fino all'ultimo «Sacrificio» realizzato nell'86, anno della sua morte.

COMPLEANNI

I 50 anni della nuova Faithfull

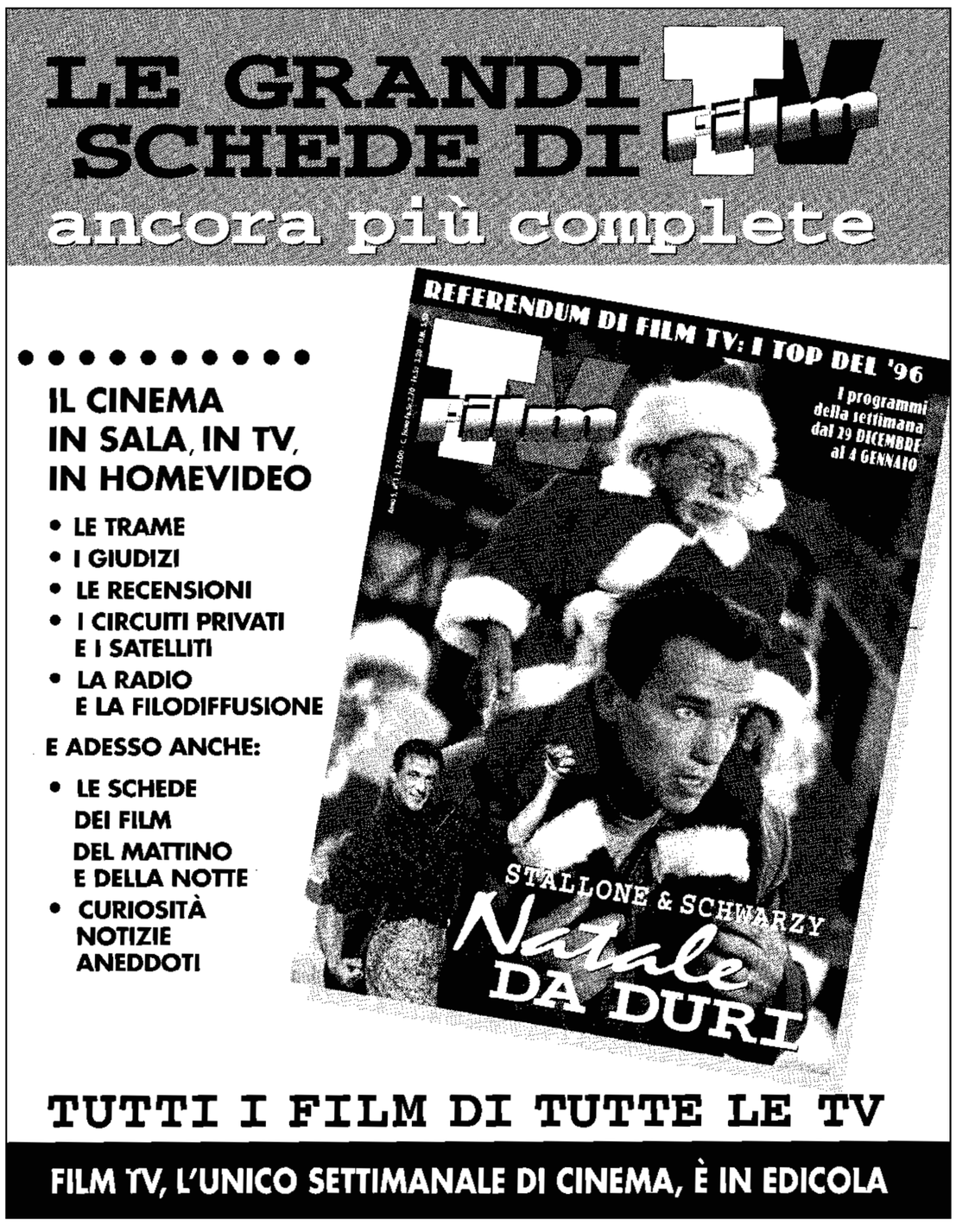
ROMA. Oggi è il compleanno di Marianne Faithfull, che compie 50 anni. Una delle regine dello spettacolo inglese degli anni Sessanta, è nata nel '46 vicino Londra, figlia di famiglia nobile di origine austriaca. Ma la sua vita privata e di cantante cambiò decisamente quando nel '64 conobbe i Rolling Stones: per lei Jagger e Richards scrissero «As tears go by» e tutti brani interpretati da lei spopolarono nelle classifiche inglesi. Ma quando si fidanzò con Jagger per il grosso pubblico diventò solo la fidanzata del leader degli Stones e dopo la loro separazione, Faithfull tentò il suicidio, diventò tossicodipendente. Recentemente è tornata con un nuovo disco e un nuovo mestiere di scrittrice.

TEATRO

Ronconi: «Non andrò al Piccolo»

MILANO. Voci senza fondamento. Luca Ronconi non è interessato a sostituire Giorgio Strehler alla direzione del Piccolo Teatro di Milano e smentisce così la notizia pubblicata ieri dal «Corriere della sera» che voleva il regista come successore, dopo l'interim di Jack Lang, che dovrà però essere confermato il 7 gennaio, giorno in cui si riunirà il consiglio di amministrazione dell'Ente. E comunque Lang ha già dichiarato la sua disponibilità solo fino al 31 agosto del '97. Ronconi, dai primi di dicembre, è stato riconfermato alla guida del Teatro di Roma per un altro triennio, dopo la conclusione del primo, a fine stagione '96-'97. Oltre a Ronconi è stato fatto il nome di Peter Stein.

CLASSICA

Il Massimo ristampa Monteverdi

ROMA. È in arrivo nei negozi di dischi una nuova registrazione dell'«Orfeo» di Claudio Monteverdi, seguita da quella della «Passione di nostro Signore Gesù Cristo», un oratorio di Niccolò Jommelli su poesia di Pietro Metastasio. I cofanetti della casa discografica francese K617 sono stati realizzati dall'Assessorato alla cultura del Comune di Palermo e dal Teatro Massimo e sono già disponibili da qualche mese in Francia in distribuzione capillare. In Italia arriveranno grazie alla Sound & Music. Le registrazioni, effettuate quest'anno tra Erice e Palermo, fanno parte di un progetto portato avanti dal Massimo per riscoprire opere e oratori del Barocco, inediti o di raro ascolto.